

Sot la Nape

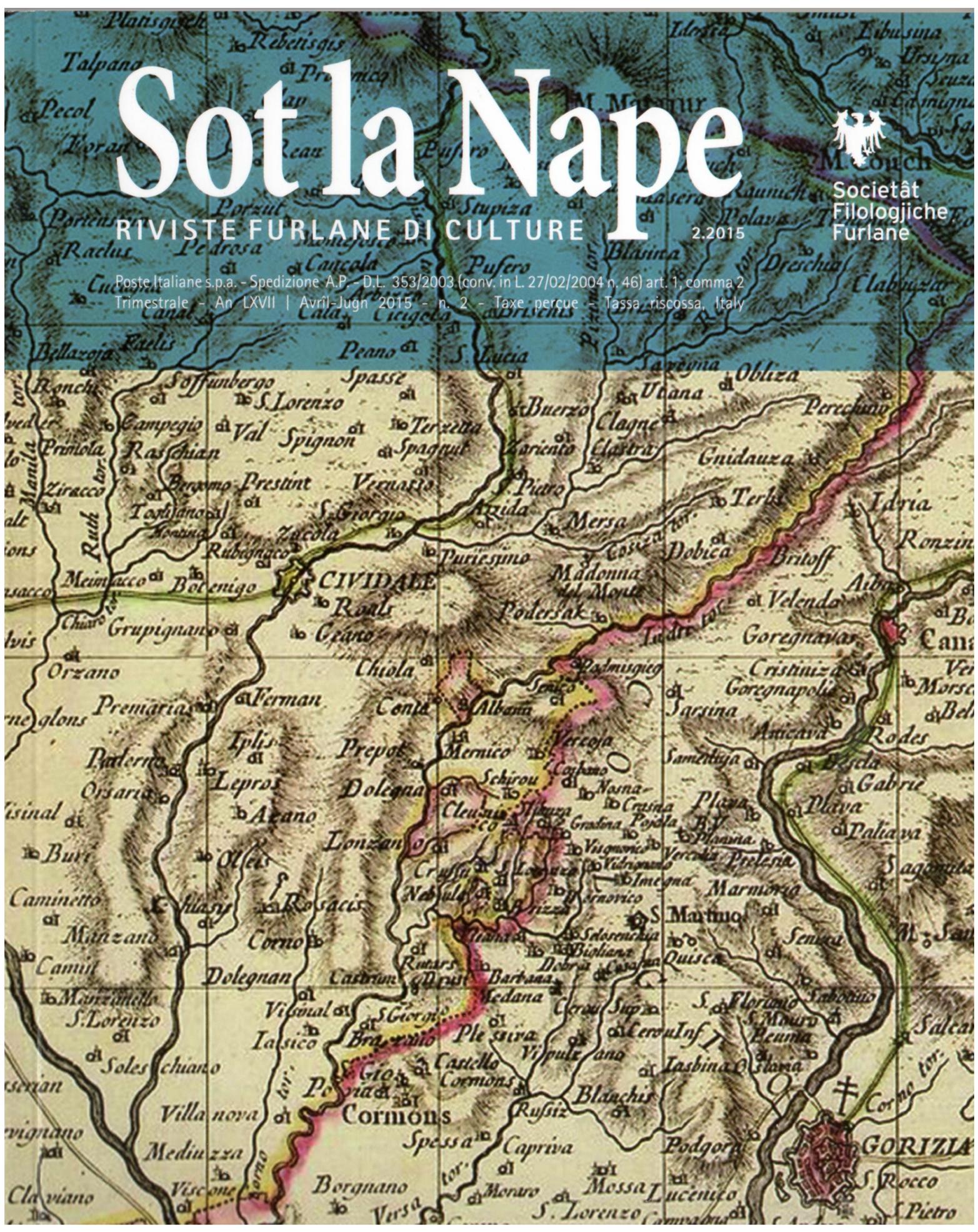
RIVISTE FURLANE DI CULTURE

2.2015



Società
Filologica
Furlana

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2
Trimestrale - An. LXVII | Avril-Juñ 2015 - n. 2 - Taxe percue Tassa riscossa, Italy



Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 2.2015



Societât
Filologjiche
Furlane

EDITORIÂL

<i>Federico Vicario</i>	Culture dal nestri timp	3
	Lenghe vive tes tabelis in furlan	4

Culture furlane

<i>Luca Franzil</i>	Un inedito e importante ritratto danese di Sebastiano Bombelli	5
<i>Enrico Agostinis</i>	Spigolature toponomastiche (e non solo) sulla montagna carnica	8
<i>Gianfranco Ellero</i>	La fieste de Patrie dal Friûl	17
<i>Raimondo Strassoldo</i>	Carlo Tullio Altan sociologo e friulanista	20
<i>Pietro Bellina</i>	Martin dai Crets	27
<i>Roberto Iacovissi</i>	La Ribuele, il vin dai Patarins di Glemone	29
<i>Odorico Serena</i>	I Longobardi alla base della creatività artistica di Sergio Mazzola	31
<i>Mario Martinis</i>	Liturgie e magie apotropaiche per il maltempo estivo La Vitrine dal Oresin	34

La Vitrine dal Oresin

<i>Elio Varut</i>	Il Cjiscjel di Gurize	41
<i>Alessandra Martina</i>	Museo della Grande Guerra di Gorizia	42
<i>Antonino Danelutto</i>	Intal sfuarzîr des jerbis velenosis: il cidivoc	46
<i>Claudio Petris</i>	Fogolâr Furlan di Bergamo	48
<i>Gianni Colledani</i>	Jessi une vecje carampane	50
<i>Gotart Mitri</i>	Il verp / 2	51
<i>Gloria Angeli, Francesca Cattarin</i>	L'archivi fonografic di Viene	52
<i>Angelo Vianello</i>	Un mistero contadino tra Pasolini e Pressacco	53
<i>Odorico Serena</i>	Un diario di guerra dalle Terre irredente	54
<i>Gianni Colledani</i>	Villeggiare in posta	55

Vite de Societât

<i>Odorico Serena</i>	Il diario scolastico Ôlmis per l'anno scolastico 2015/2016	56
<i>Raffaele Cadamuro</i>	Ciavedal, da 40 anni custode dell'identità cordenonese	59
<i>Gloria Aita</i>	Prima edizione del premio "Chino Ermacora, scuele e marilenghe"	62
	I nestris Socis	64

CARTULINIS

MUSEUS

JERBIS E PLANTIS

FOGOLÂRS

FEVELÂ FLURÏT

RISPIETÏN LA MARILENGHE

DAL DIT... AL SCRIT!

RECENSIONS

RECENSIONS

RECENSIONS

Carlo Tullio Altan sociologo e friulanista

Raimondo Strassoldo

Carlo Tullio Altan è uno dei “grandi” contemporanei consegnati alla storia e alla cultura del Friuli, grazie al monumentale *Nuovo Liruti*. La sua scheda (v. 3, pp. 3413-3416) è stata stesa da Gian Paolo Gri, che comprensibilmente evidenzia soprattutto il contributo di Carlo Tullio Altan alla crescita dell’antropologia in Italia¹. Ma C.T.A. è stato importante anche per la sociologia: oltre un quarto delle sue pubblicazioni sono apparse in riviste di questa disciplina, o articoli all’interno di libri curati da sociologi, e/o i contenuti sono nettamente sociologici, per quanto riguarda gli oggetti, l’approccio teorico e i metodi usati². Si può anche sostenere che le differenze tra l’antropologia e la sociologia – ma anche con la filosofia – tendono a dissolversi, quando i loro cultori si occupano dei problemi delle società moderne/contemporanee – e che storicamente e teoricamente tra queste discipline vi sono stati forti intrecci, fino alla coincidenza. Giustamente, in alcuni repertori biografici (Nazzi³, Wikipedia ecc.) C.T.A. è definito come «filosofo, antropologo e sociologo».

In queste note vorrei aggiungere qualche nota più “di colore” e personali su come ho visto e vissuto la presenza di C.T.A. tra noi sociologi friulani;

e sviluppare un po’ le note, solo accennate nelle ultime righe nella citata scheda, a proposito della sua posizione sulla “questione friulana”.

Memorie personali

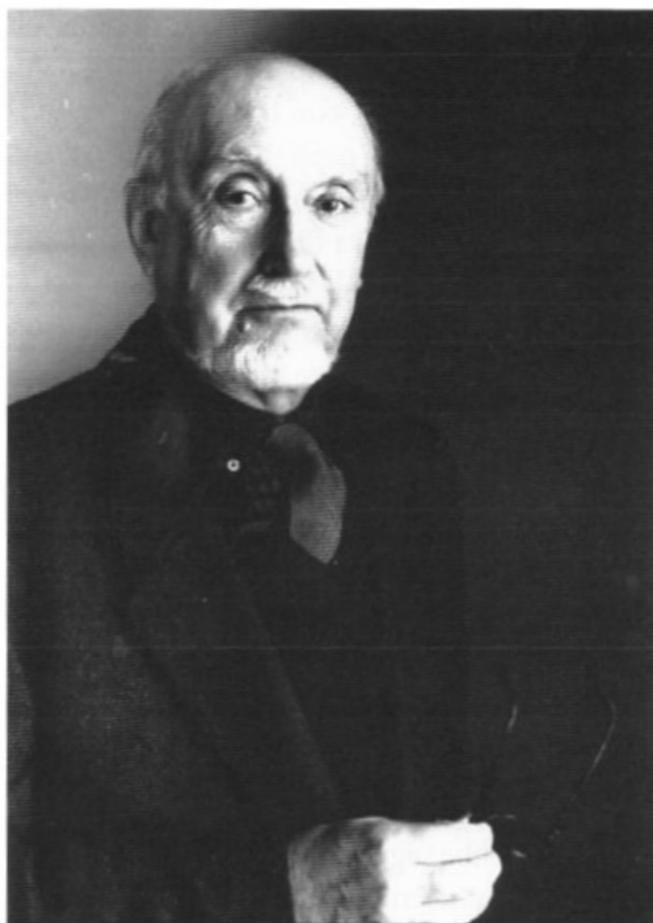
Ho incontrato C.T.A. per la prima volta nel 1968 all’Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, dove io ho fatto i miei primi passi come ricercatore, mentre lui – di una generazione più anziana – già insegnava antropologia; e lo trovai di nuovo, nello stesso anno, come membro del Comitato Scientifico del neonato Istituto di sociologia internazionale di Gorizia, di cui ero segretario verbalizzante. L’incontro a Trento fu particolarmente importante per me, perché nel 1970 egli aveva avuto il fegato di assumere la carica di Preside della Facoltà di Sociologia, abbandonata da Francesco Alberoni, in un frangente di particolare turbolenza: imperversavano “tazebao”, “seminari autogestiti”, occupazioni, manifestazioni e scontri di piazza. Alcuni studenti, entrati in clandestinità, stavano organizzando bande armate (“Brigate Rosse”), avviando gli “anni di piombo”. Nell’estate di quell’anno le sessioni di esami furono investite da una grossa

¹ G.P. Gri ha collaborato intensamente, per decenni, con C. Tullio Altan, e alla sua morte (2005) gli ha dedicato un numero della sua rivista, «Metodi e ricerche». Nell’anno successivo gli ha dedicato anche un convegno nazionale (Udine-Aquileia, 17-19 maggio 2006), con relazioni di R. Cartocci, G. Gallini, N. Gasbarro, R. Grandinetti, E. Guagnini, M. Massenzio, L.M. Lombardi Satriani, F. Remotti, T. Seppilli, P. Sibilla, A. Signorelli, R. Strassoldo, R. Vecchiet. Nella scheda qui citata (2011) si menziona l’imminente pubblicazione delle relazioni sulla rivista «Lares», di Firenze, ma non sono riuscito a reperirle. Il presente articolo si basa sulla relazione (*Carlo Tullio Altan e il Friuli: intorno all’identità*) che mi è stata assegnata per quel convegno.

² Questa conta si basa su G. Ferigo, *Bibliografia di Carlo Tullio Altan*, «Metodi e ricerche – rivista di studi regionali», XXIV (2005), 2.

³ G. Nazzi (a cura di), *Dizionario biografico friulano-DBF*, Ribis, Union Scritòrs Furlàns, 1997.

banda veronese che pretendeva in modo piuttosto aggressivo un “trenta politico” per tutti, in tutte le materie, sulla base di una sola “ricerca collettiva” di cui avevano steso una relazioncina, fin provocatoria nella sua infima qualità. Molti docenti/esaminatori stavano cedendo, mentre in città montavano le richieste di soppressione della Facoltà, che sembrava ormai degenerata in un focolaio di sovversione. Fui investito anch’io dal protervo “collettivo”, in condizioni al limite della violenza e del sequestro di persona. Resistetti per due giorni, prima di scendere ad un compromesso; subito dopo scrissi un’ampia e dettagliata relazione del fattaccio al Preside, offrendo le mie dimissioni. Invece C.T.A. nella risposta lodò la mia condotta. E aggiunse a voce un’allusione sull’etica che avevamo in comune⁴. Allora non capii a cosa si riferisse. Poi, chiedendo in famiglia, seppi che il ragazzo “Carletto” (con riferimento scherzoso alla sua statura: era altissimo) era stato amico di mio padre, con cui aveva in comune il nome e quasi gli anni (Altan nato nel 1916, mio padre nel 1914), ma soprattutto il “mondo vitale” (il contado cervignanese). Lui era membro di una delle famiglie più importanti del Friuli, per lignaggio nobiliare, per censo (vaste proprietà terriere) e autorità (il padre di Carletto era stato membro delle principali istituzioni economiche e amministrative della Provincia di Udine, e divenuto poi deputato e senatore del Regno; ovviamente, dati i tempi, in ambiente fascista). I due Carletti si erano orientati verso due carriere professionali diverse ma affini, in quanto pubblici servizi: uno la diplomazia, l’altro la Marina Militare. Poi, con la guerra i rapporti con la mia famiglia si allentarono,



Un ritratto del sociologo Carlo Tullio Altan (Archivio de «L'Unità»).

anche perché avevano seguito strade politiche diverse; da un lato, il patriottismo italiano, già tradizionale in quella famiglia e in gran parte della classe dirigente nell’Udinese; dalla nostra parte, da goriziani, il richiamo mitteleuropeo. I Tullio Altan appoggiavano i partigiani, e lo stesso Carletto assunse cariche nella Osoppo (“Alcama”, vice-comandante di brigata)⁵. Ma non era questa la ragione della cessazione di rapporti tra le nostre famiglie; come è noto, la solidarietà di classe non scompare per diversità di

⁴ Nella lettera mi ringraziò «per aver contribuito, con la tua fermezza e la tua misura» alla soluzione di una crisi che minacciava di portare alla distruzione della Facoltà. Il commento a voce era «da uno col tuo nome non mi sarei aspettato un comportamento diverso». Per qualche ulteriore particolare su quell’episodio cfr. R. Strassoldo, *Quarant’anni di sociologia*, Roma, Aracne, 2007, p. 225.

⁵ Nella Bassa le condizioni ambientali non erano favorevoli ad una vera “guerra di popolo”, e qui l’Osoppo non svolgeva attività propriamente militari; piuttosto, di approvvigionamento e copertura, in attesa dell’arrivo degli Alleati. In particolare, pare che “Alcama” fosse contrario a singole azioni di uccisioni non utili militarmente, e che invece provocavano cruenti rappresaglie. Cfr. B. Steffè, *La lotta antifascista nella Bassa Friulana e nell’Isontino*, Milano, Vangelista, 1975; P. Gallo, *La resistenza in Friuli, 1943-1945*, Udine, Istituto di storia del Movimento di liberazione, 1988.

scelte politiche contingenti. Tra le altre cause⁶, il fatto che C.T.A., dopo un matrimonio sfortunato, si allontanò dal Friuli, con lunghi soggiorni di studio nelle principali capitali europee, e coltivò rapporti con eminenti filosofi italiani. Fino ad una certa età, lo faceva da “libero pensatore”, anche nel senso letterale del termine: viveva di rendite, senza i condizionamenti che pesano su chi si deve procacciare uno stipendio⁷. Un tempo era normale, soprattutto nelle discipline umanistiche, che prima di essere ammesso a insegnare all’università, uno studioso dovesse passare molti anni come “assistente volontario”, e poi come “libero docente”, cioè senza compensi. Solo nella piena maturità – a 46 anni – C.T.A. entrò nel sistema universitario, diventando a Pavia il primo docente di antropologia culturale in Italia.

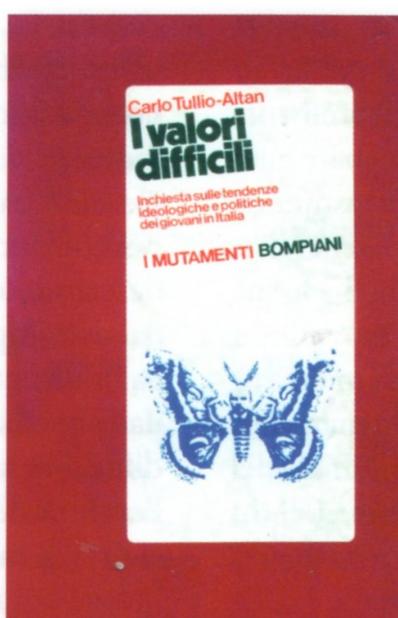
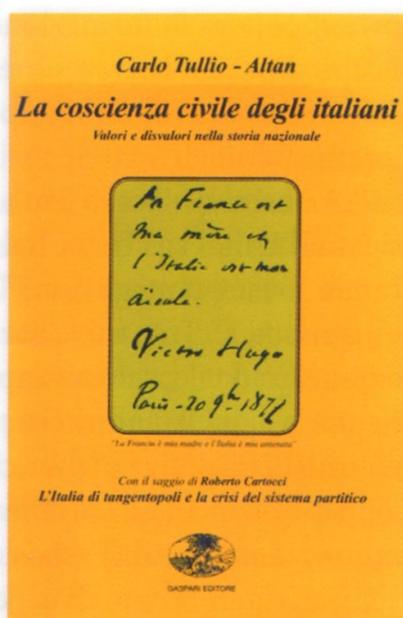
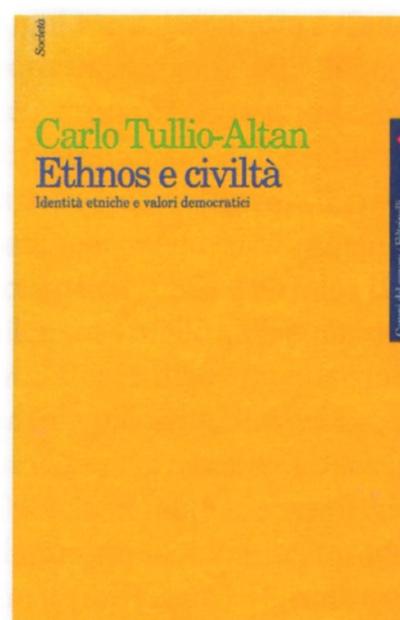
Il mio primo incontro con C.T.A. a Gorizia (1968) non ebbe seguito: dopo le prime riunioni del Comitato Scientifico dell’Isig, egli lasciò le redini dell’Istituto al fondatore, il prof. Franco Demarchi, che era anche suo collega alla Facoltà di Sociologia a Trento. Invece ci siamo rivisti una decina di anni più tardi, quando egli, dopo aver insegnato anche a Firenze, si trasferì a Trieste, Facoltà di Lettere. Io insegnavo a Scienze Politiche, e tra le due strutture non ci potevano essere rapporti significativi, date le rispettive collocazioni (l’una nell’asfittico centro storico, l’altra sulla lontana aerea collina), e anche per orientamenti politico-culturali (“rossa” Lettere, “bianca” Scienze Politiche”). Per qualche anno ci incontravamo solo in ore antelucane, nella stazioncina di Cervignano, come insonnoliti pendolari. Non erano condizioni favorevoli a conversazioni accademiche. Invece qualche anno dopo fu istituito il Dipartimento di Scienze dell’Uomo, cui afferivano docenti di varie discipline. Fu allora, nelle riunioni del Dipar-

timento, che ebbi la fortuna di consolidare la mia ammirazione per la sua saggezza, affabilità e innata signorilità. Un vero maestro non solo di scienza, ma anche di vita.

Nell’arco politico, C.T.A. si era collocato a “sinistra”, come la maggior parte degli antropologi italiani della sua generazione, che partiti dal pensiero liberale di Croce erano approdati al marxismo “culturalista” di Gramsci, prima di aprirsi all’antropologia culturale di matrice francese e anglo-americana. A differenza della maggior parte dei suoi colleghi, C.T.A. non era un “demoetnoantropologo”, specialista di “cultura materiale”, costumi, tradizioni, riti e miti dei popoli pre-moderni, o delle “classi subalterne” (contadine). Tanto meno era un “meridionalista”, come la maggior parte dei suoi colleghi italiani, a partire dal caposcuola, Ernesto de Martino. Al centro dei suoi interessi stava la società italiana attuale, nel suo complesso, e nei suoi fondamenti etico-politici, cioè i suoi valori essenziali. In questo quadro, si interessava dei rapporti tra la religione tradizionale la “religione civile”, in Italia e in altri paesi comparabili. Mi pare che si angustiava soprattutto della “tenuta” dell’Italia come società e nazione, a fronte dei rischi di degenerazione sui piani culturali, sociali e politici, di quel periodo: le proteste studentesche e giovanili, i movimenti “antisistema”, la “ristrutturazione capitalista”, l’inflazione e stag-flazione, le crisi fiscali e dello Welfare State, l’avvento del neo-liberismo, la globalizzazione dell’economia e del capitale finanziario, l’anchilosi del sistema dei partiti italiani, e più tardi l’avvento di movimenti centrifughi (la Lega Nord). Credo possa essere definito come un “liberal” (o “lib-lab”) nel senso anglo-americano della parola: laico, razionalistico, critico, sensibile ai valori della libertà, della democrazia e della giustizia sociale. Nei suoi anni “triestini” lavorava a una serie di

⁶ Tra le cause della cessazione dei rapporti, il decesso di mio padre (1961); proprio l’anno in cui C.T.A. ha iniziato la sua lunga carriera universitaria.

⁷ Sulla proprietà terriera come fondamento della libertà di pensiero si possono trovare classiche elaborazioni negli scritti di Alexis de Tocqueville, il grande teorico della liberaldemocrazia. Qualche eco si può cogliere anche in E. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 79, 111, 114.



Le copertine di alcune pubblicazioni dello studioso.

pubblicazioni di grande respiro su questi temi; sul piano più pratico, ispirava le attività dell'istituto Gramsci del Friuli - Venezia Giulia, sede locale di una organizzazione culturale, costola del PCI, presente in molte regioni italiane. Accettai volentieri qualche suo invito a partecipare ai convegni dell'Istituto Gramsci; specie sui temi che allora mi appassionavano, come l'ecologia⁸.

Carlo Tullio Altan friulano

Per un certo periodo C.T.A. si occupò anche dei problemi specifici del Friuli. Pochi giorni dopo il terremoto del 1976 si proclamò orgogliosamente friulano – credo per la prima volta – a piena pagina, su uno dei massimi quotidiani nazionali: *Noi friulani* («La Stampa», 27 mag-

⁸ R. Strassoldo, *Intervento*, in S. Valusso (a cura di), *L'ambiente, un problema interdisciplinare*, Atti del convegno, Udine, Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, 1992, pp. 95-100.

gio 1976)⁹. In questo ampio articolo compiva un'analisi storica-antropologica-psicologica del popolo friulano, soprattutto in riferimento al suo comportamento immediatamente dopo il terremoto. Il tema dominante è il posto del lavoro nell'ethos friulano: lavoro non come fatica da rifuggire, ma come fondamento e senso della vita. Il valore-lavoro si collega con quello della comunità, della collettività, del mondo rurale. Sostanzialmente nel 1976 C.T.A. ripropone, in un quadro concettuale aggiornato, l'idealtipo corrente da qualche generazione (ma non nei secoli precedenti) del friulano "saldo, onesto, lavoratore", diretto-coltivatore, che gode di qualche autonomia imprenditoriale, fortemente integrato in un tessuto di relazioni familiari e comunitario¹⁰. Ciò spiega anche la buona qualità della classe politico-amministrativa del Friuli «assai efficiente ed onesta, indipendentemente dalle diverse parti politiche». Nel disegnare questo quadro positivo, C.T.A. chiama a testimone anche Pasolini, di cui però critica la generalizzazione. Il mondo contadino friulano ha le sue specificità, rispetto a quelli che si trovano in altre regioni d'Italia.

In seguito (1981, 1982) C.T.A. delineò un'analisi dei principali problemi socio-economici del Friuli e un relativo programma di ricerche¹¹. In uno scritto del 1982, a carattere storiografico¹², analizza alcuni aspetti del mondo rurale e delle "lotte contadine" in Friuli nel Novecento. Ad es., sostiene il carattere generalmente moderato, liberale, del ceto agrario (i padroni), piuttosto freddo verso il fascismo e sottolinea che questo movimento aveva un carattere più urbano e

piccolo-borghese, che agrario, almeno in Friuli. Ricorda anche l'opposizione di buona parte dei proprietari verso la grandiosa operazione del regime, cioè la "bonifica integrale", della Bassa Friulana. Gli oppositori difendevano non solo i diritti di proprietà, ma anche degli equilibri socio-economici esistenti, minacciati dalla proletarianizzazione dei piccoli contadini in braccianti, e poi l'espulsione della terra. Invece, C.T.A. critica la politica agraria del Partito Comunista, nel secondo dopoguerra, che definì antistorica ed eversiva. L'antica miseria contadina si supera non con lo spezzettamento delle grandi proprietà (i "latifondi", come si diceva allora), ma solo con la modernizzazione tecnica, l'aumento della produttività agricola grazie alla meccanizzazione, che a sua volta presupponeva la formazione e investimenti dei capitali; e con la creazione di occupazione in altri settori, cioè lo sviluppo industriale dell'intero sistema.

Nei suoi lavori C.T.A. inserisce il caso friulano nel Nordest allargato d'Italia, la "Terza Italia" descritta, con grande successo, negli anni '70, dal sociologo A. Bagnasco. C.T.A. trova anche in Friuli la transizione graduale, senza strappi, dalla condizione agraria a quella industriale; la diffusione sul territorio di iniziative e fabbriche, l'evoluzione da contadini a operai (i "metalmazzadri") a imprenditori, a partire dall'ethos del lavoro autonomo; il mantenimento di aspetti e valori del mondo rurale; il fruttuoso innesto della modernizzazione sulla tradizione. Tra gli aspetti peculiari di questa transizione in Friuli, altrove C.T.A. approfondisce anche l'apporto positivo dell'esperienza migratoria¹³.

⁹ Il giorno precedente era apparso un suo articolo intitolato *Vecchio Friuli*, in cui forniva ai lettori italiani un sunto della storia "canonica" del Friuli.

¹⁰ Anch'io ho elaborato un "idealtipo" dell'identità friulana, quasi coincidente con quello di C.T.A., ed esposto in varie sedi: ad es. R. Strassoldo, B. Cattarinussi (a cura di), *Friuli, la prova del terremoto*, Milano, Angeli, 1978; idem, *Un popul, nordic, contadin, cristian, di frontiere, migrant*, «Gnovis Pagjinis Furlanis», XIV (1996); idem, *L'identità friulana*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti», XC (1998).

¹¹ C. Tullio Altan, *Tradizione e modernizzazione. Proposte per un programma di ricerca sulla realtà del Friuli*, Udine, Il Campo, 1981; idem, *Introduzione a Cultura contadina e modernizzazione. Il caso del Friuli*, «Quaderni della Feltrinelli», XVIII (1982).

¹² C. Tullio Altan, *Udine in Friuli*, Udine, Casamassima, 1982.

¹³ Cfr., in particolare, C. Tullio Altan, P. Gaspari, *Gli aspetti culturali dell'esperienza migratoria nel Friuli del secondo dopoguerra*, «Storia contemporanea in Friuli», XVI (1986), 17, pp. 9-18.

Nei lavori del 1981-2 egli analizza anche il ruolo della religione e della Chiesa, sia nella formazione dell'identità friulana, sia nella grande transizione. Non tocca il tema, più sottile, dell'eventuale diversità del cristianesimo aquileiese rispetto a quello romano; si concentra invece sul ruolo socio-politico del clero friulano, il suo profondo radicamento popolare, le iniziative volte a superare l'antica miseria contadina (casse rurali, latterie sociali, cooperative, ecc.). Sottolinea che per ben due volte, nella prima parte del secolo, la Chiesa ha dovuto supplire in qualche modo allo sfaldamento della classe politico-amministrativa locale (durante la profuganza e l'occupazione austro-tedesca del 1917-8, e poi nel crollo del fascismo e l'occupazione nazista del 1943-5); e favorire, ma anche moderare, le "lotte contadine" delle due dopoguerre; la sua resistenza alle politiche socio-culturali degli anni '30, di fascistizzazione della cultura e dell'educazione, e poi la partecipazione di molti preti alla Resistenza del 1944-5. Tutto ciò spiega e giustifica il forte predominio, nel Friuli dopo la guerra, della Democrazia Cristiana. Egli ricorda anche il ruolo positivo del clero (es. Marchetti) nell'animare il movimento autonomista friulano, sia negli anni immediati successivi alla guerra (1945-1953) che quelli successivi alla creazione della Regione ad Autonomia speciale (1963), in cui spiccano Placereani e la dichiarazione quasi plebiscitaria dei "529 preti" (1967), che sintetizza i grandi problemi del Friuli e reclama le relative politiche di sviluppo.

Invece, C.T.A. esprime giudizi meno positivi verso il movimento autonomista friulano quale è divenuto nel corso degli anni '70, di colore "giovanil-sessantottina", che eleva l'identità storico-etnica friulana a nazione/nazionalità, mira alla sua sovranità e pone in discussione l'unità della Regione (autonomia del Friuli rispetto a Trieste). C.T.A. non apprezza affatto la matrice sociale del movimento («giovani della

piccola borghesia emergente dalle campagna»), il suo schematismo ideologico tratto dalle teorie leniniste sull'imperialismo e sul colonialismo, da certe teorie anarchiche-libertarie, e dal "micro-nazionalismo"¹⁴ emerso in quel periodo (anni '60 e '70) in varie regioni d'Europa. Contro le tendenze al "nazionalismo locale" friulano, con tendenze separatistiche, C.T.A. ricorda che un «simile atteggiamento, che porta l'inevitabile degenerazione asfittica di ogni realtà etnica, tradisce la vocazione più profonda del 'carattere friulano', che si è formato e consolidato in un forte interscambio culturale. Così come il Friuli si mostra aperto verso i popoli confinanti, tanto più i friulani lo sono verso il resto dell'Italia etnica, pur gelosi della loro meritata autonomia»¹⁵. Non mi risulta che C.T.A. si sia mai occupato della lingua come componente essenziale dell'identità e della cultura friulana.

Conclusioni

Il periodo "friulano" di C.T.A. è durato pochi anni, dopo il quale tornò, sino alla fine, ai suoi prediletti temi etico-politico-religiosi sul piano nazionale ed oltre. Il Friuli cui aveva pensato era quello di transizione tra il mondo contadino e quello industriale, tra tradizione e modernizzazione; ma conservava ancora una sua identità. C.T.A. dava per scontato che i suoi problemi fossero ben diversi da quelli di Trieste; che la Regione Friuli-Venezia Giulia era composta da due entità distinte. Forse la cessazione del suo impegno per il Friuli è dovuta anche al fatto che il suo ampio programma di ricerche non ha trovato alcuna accoglienza nelle istituzioni locali, cioè la Regione, da cui, direttamente o indirettamente, derivava allora, come sempre, gran parte dei finanziamenti alla ricerca e alla cultura. Passata la fiammata di esaltazione del Friuli dopo il terremoto, negli anni '80 a Trieste

¹⁴ C. Tullio Altan, *Udine in Friuli*, op. cit., p. 282.

¹⁵ C. Tullio Altan, *Noi Friulani*, op. cit., p. 3.

era tornato dominante il dogma dell'unità della Regione FVG (senza trattino, e pronunciata come "Friuliveneziagiulia", senza stacco). Condurre studi e ricerche sul solo e intero Friuli inevitabilmente avrebbe portato a evidenziare le diversità, e quindi alimentare la coscienza identitaria separata. A Trieste, il "Friuli in sé" era divenuto un tabù¹⁶.

Sono passati quasi quarant'anni, e ormai tutto è cambiato, e tutto è omologato ai tempi. Dallo sviluppo industriale si è passati alla de-industrializzazione; dalla modernizzazione alla post-modernità; dalla crescita all'infelicissima de-crescita. Dopo la grande ondata di sviluppo degli anni '70-'90, oggi si assiste alla desertificazione delle zone e dei distretti industriali. Si svende tutto; il potere economico si concentra e si trasferisce fuori dal Friuli. I vecchi centri abitati sono svuotati di vita; sono cresciuti invece, in forme e dimensioni cancerose, i centri commerciali lungo alcuni grandi assi stradali. I friulani sono invecchiati, non si riproducono più, e i giovani non vanno a fare lavori "umili"; l'equilibrio demografico e occupazionale è dovuto solo agli immigrati (quasi il 10% dei residenti sono stranieri). Le vecchie strutture politico-partitiche e le ideologie (valori) sono svaporate, lasciando il vuoto a dinamiche liquide e mediatiche, che operano secondo logiche estetico-spettacolari, orchestrate altrove. Anche la Chiesa ha perso

gran parte della forza che aveva un tempo. Le nuove generazioni sono immerse in una "infosfera" (PC, smartphone, internet ecc.) o in un "multiverso" senza direzione e senza senso, incomprensibile e inimmaginabile trent'anni fa. Per gran parte di queste generazioni, "friulano" è un aggettivo meramente eno-gastronomico. Del Friuli come idea-forza, come un soggetto storico e geografico, non sanno niente, perché nessuna istituzione glielo ha mai insegnato. Su questa terra la "cultura friulana", se ancora esiste davvero, è solo un ingrediente folcloristico minoritario di una poltiglia multiculturale, cosmopolita, globalizzata, all'insegna della "contaminazione" di tutto con tutto. Sulla "lingua friulana" in uso è meglio stendere un velo pietoso. E si corre verso una riorganizzazione politico-amministrativa del territorio che cancella le istituzioni che rappresentavano porzioni significative del Friuli, cioè le Province, che gli davano voce e soggettività, spezzettandolo in tante, piccole e quindi deboli unità locali, mentre il nerbo del potere si concentra alla Regione, cioè a Trieste.

Come è scritto nella prima riga, C.T.A. è stato un grande friulano, ormai consegnato alla storia¹⁷. Forse anche la sua categoria socio-culturale – il gentiluomo di campagna, l'intellettuale veramente libero, che riflette sui grandi problemi sociali contemporanei – è ormai un fenomeno del passato. E temo che anche il Friuli lo sia.

Struc

Une presentazion dal famòs sociolic e antropolic Carlo Tullio Altan (1916-2005), che al à diret fondamentâls ricercjis sociologjichis sui zovins, al è stât preside de Facoltât di sociologjie di Trent, tal difil periodo dal '68, al à scrit volums, studis e contribûts su la situazion dal Friûl, tant che l'articul vignût fûr su «La Stampa», subit dopo dal taramot, cu la intitule Noi friulani.

¹⁶ Per quanto mi consta, la Regione finanzia istituzioni che si occupano della storia passata, della lingua e della cultura, ma non di problemi socio-economici attuali del Friuli. Al massimo, di singoli settori o di singole aree del Friuli, ma non del Friuli in sé. A Trieste il Friuli non esiste, come sostantivo. Non si è mai voluto definirlo, cioè segnare i confini rispetto alla Venezia Giulia (dove mettere la provincia di Gorizia?). Al massimo, lo si ammette solo come aggettivo. Ho denunciato questo "pensiero unico", di cancellazione del Friuli, in R. Strassoldo, *Friuli, la soluzione finale*, Udine, Clape Cultural Acuilée, 2005; trad. friul., 2007.

¹⁷ Mi pare che maggior fama, almeno nel mondo mediatico, goda il figlio disegnatore Francesco, il papà di Cipputi e della Pimpa.